

FAME DA MORIRE. DUE CASI CLINICI E UNA NUOVA IPOTESI ETIOLOGICA

Pamela Cagna

Abstract

Die of hunger. Two clinical cases and a new etiological hypothesis.

The self-preservation drives are, for Klein, Lefort and Lacan not true drives and do not play any significant role in the psychological genesis of the subject. However as it is undeniable that ongoing starvation has profound physical effects to the point of causing permanent damage to the organs, it is difficult to think that this type of processes wouldn't lead to a psychological relapse, above all if the extended state of deprivation occurs in the very early stages of children's existence. In light of Freudian self-preservation theories, of anaclisis (*Anlehnung*) and of the creation in stages of the subject, it is necessary to reinterpret two famous cases of infantile pathology.

Keywords: *self-preservation drives/sexual drives, anaclisis, Freudian ego theory.*

1. Introduzione

Intendo qui sviluppare un'ipotesi teorica accennata da Franco Baldini durante una lezione del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana,¹ che riguarda il ruolo delle pulsioni di autoconservazione nello sviluppo di alcune patologie psichiche. Per farlo partirò da due casi clinici molto famosi, definiti come casi di psicosi infantile, in realtà di dubbia diagnosi, entrambi ripresi e reinterpretati da Jacques Lacan negli anni Cinquanta durante il seminario *Gli scritti tecnici di Freud*. Il primo caso è quello di Dick nell'interpretazione di Melanie Klein, il secondo di Robert nell'interpretazione di Rosine Lefort. Questo articolo mostrerà l'utilità di accostare i due casi clinici ed evidenzierà come alcune delle caratteristiche comuni tra essi richiedano l'ipotesi di una nuova classe nosografica per certe patologie psichiche infantili.

2. Il caso di Dick

Dick era un bambino di quattro anni ma ne dimostrava uno e mezzo, a causa della povertà nel linguaggio e nelle acquisizioni intellettive e motorie. La Klein

¹ Baldini F. (2019), trascrizione della lezione del 4 maggio 2019 del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, inedito.

descrive il bambino come «privo di affettività e indifferente alla presenza o all'assenza della madre o della bambinaia»²: egli non esprimeva angoscia, non giocava e non aveva nessun rapporto con il suo ambiente. Il suo linguaggio era perlopiù composto da tiritere senza senso e, quando usava i pochi vocaboli a disposizione, lo faceva nel modo sbagliato. Dick non mostrava alcun desiderio di farsi capire: nonostante sapesse pronunciare le parole esattamente, spesso le diceva in modo deformato oppure le ripeteva meccanicamente. La Klein scrive inoltre che, quando Dick voleva esprimere opposizione mediante la sfida o il dispetto, lo faceva senza comprendere il rapporto emotivo con la persona o con la cosa con cui aveva a che fare; ma a questo si può subito obiettare che questo utilizzo del linguaggio da parte del bimbo, nel fare il contrario di quanto gli si chiedeva, manifestava semmai un atteggiamento fortemente negativo soprattutto nei confronti della madre. Dick aveva una straordinaria insensibilità al dolore e non esprimeva nessun desiderio di essere confortato e coccolato quando si faceva male. La Klein nota pure la strana difficoltà motoria di Dick che era incapace di usare gli oggetti da taglio, come coltelli o forbici, mentre sapeva maneggiare perfettamente il cucchiaino.³

La storia di Dick precedente all'analisi era stata per lui estremamente insoddisfacente e penosa. Fino ai due anni il bambino aveva vissuto in una situazione quasi priva di amore perché madre, padre e bambinaia mancavano di tenerezza nei suoi confronti. Aveva sofferto la fame fino a rischiare la morte, e inoltre di disturbi intestinali, prolasso dell'ano ed emorroidi. Il disturbo alimentare si poteva datare all'epoca dell'allattamento, quando Dick era quasi morto di denutrizione perché la madre si era ostinata nel tentativo di allattarlo al seno, nonostante non producesse latte a sufficienza.⁴ Successivamente Dick era stato nutrito in modo artificiale ma non voleva più saperne di succhiare o di attaccarsi al seno, anche quando finalmente gli si era trovata una balia. Per un periodo Dick aveva passato più tempo con la nonna e con una nuova bambinaia, entrambe amorevoli e capaci, e questi cambiamenti nella sua vita avevano facilitato notevolmente i suoi progressi: aveva imparato a camminare e poco dopo aveva acquisito l'abitudine alla pulizia e imparato a controllare gli sfinteri. Si era mostrato sensibile al rimprovero della bambinaia che l'aveva sorpreso a masturbarsi e questo divieto aveva generato in lui un timore e un sentimento di colpa che sapeva esprimere perfettamente. Aveva dimostrato anche di saper compiere uno sforzo per apprendere nuove parole e per adattarsi al mondo esterno. Quando Dick era arrivato nello studio della Klein, nonostante il miglioramento nel suo sviluppo ottenuto dalle cure della nuova bambinaia e della nonna, il rapporto con l'alimentazione rimaneva un grave

² Klein M. (1978), "L'importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell'Io", p. 251.

³ Cfr. *ivi*, p. 252.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 453.

problema così come il suo rapporto con la realtà, e le carenze affettive di fondo erano immutate. Presentando il caso, la Klein sottolinea più volte l'indifferenza emotiva di Dick e la considera una caratteristica che lo distingue in modo radicale dagli altri bambini nevrotici. In genere i piccoli pazienti, una volta entrati nello studio della dottoressa, si comportavano con diffidenza ed erano a disagio, mentre Dick «non tradiva nessun affetto e nessuna angoscia»:⁵

Il bambino era indifferente a quasi tutto ciò che lo circondava, oggetti, cose, giocattoli, e anzi non ne afferrava né il senso né la funzione. Il suo unico interesse concerneva i treni, le stazioni, le maniglie e le serrature delle porte, le porte e l'atto di aprirle e chiuderle.⁶

La Klein racconta della prima seduta e del comportamento apatico di Dick, che non rivela alcun segno di emozione nemmeno di fronte ai giocattoli. Ella decide così di prendere un trenino, lo accosta a uno più piccolo e li chiama, rispettivamente, uno *treno-papà* e l'altro *treno-Dick*. Dopo un po' di tempo il bimbo prende il treno-Dick, lo fa correre fin sotto la finestra e dice: «*stazione*». Subito la Klein si butta in un'interpretazione, molto probabilmente affrettata, e identifica la stazione con la mamma, spiegando a Dick che il treno sulla finestra significa che lui è «entrato nella mamma».⁷ Dick reagisce abbandonando subito il treno per correre tra la porta interna e la porta esterna dello studio; vi si chiude dentro dicendo: «*buio*». Poi rientra di corsa nella stanza riprende il treno in mano e torna tra le due porte, chiedendo in continuazione della bambinaia e ripete la scena più volte.

Durante la seconda visita egli aveva ripetuto lo stesso comportamento, questa volta però lasciando il treno tra le porte e pretendendo che rimanesse lì. Come annota la Klein, ad un certo punto il bambino aveva iniziato a cambiare atteggiamento, a mostrare angoscia cercando dei rifugi dove rincantucciarsi, chiedendo della bambinaia e accogliendola, al suo arrivo, con un piacere in lui del tutto insolito.

Non voglio fare ora una critica delle interpretazioni della Klein, che pure ammette di aver dovuto forzare alcune delle sue deduzioni non avendo rappresentazioni su cui appoggiarsi: mi limito invece a considerare la sua idea – frutto di un trattamento di sei mesi che si era articolato in numerose sedute – secondo la quale tutto il problema si poteva ricondurre a un significato sessuale. Secondo la Klein, la mancanza di rapporto simbolico con le cose, che impediva lo sviluppo dell'io del bambino, era dovuta al blocco delle fantasie di coito dirette contro il corpo materno e alla conseguente paura della castrazione da parte del papà. Il problema di Dick col sadismo, evidente quando non masticava o non era capace di usare strumenti da taglio, quello relativo alla carenza di un rapporto simbolico con gli

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. 254.

⁷ *Ivi*, p. 256.

oggetti, manifestato dall'assenza di qualunque intento affettivo nei confronti dei giocattoli, quello con l'angoscia legata ai bisogni fisiologici, avvertiti come mezzi di aggressione verso la madre e quindi come strumenti pericolosi e dannosi, erano per la Klein tutti aspetti di un unico problema: il blocco delle fantasie di coito con la madre.

3. Il caso di Robert

Il caso di Robert è presentato da Rosine Lefort durante il seminario di Lacan del 10 marzo 1954 e poi esposto dettagliatamente in un libro a esso dedicato.⁸ Il bambino era stato preso in cura dalla psicanalista quando aveva tre anni e nove mesi. Era nato nel '48 da padre ignoto e da una madre paranoica che, a causa dei gravi problemi psichici, per due volte l'aveva quasi lasciato morire di denutrizione. Era stato ospedalizzato più volte per recuperare la salute fisica e anche per la necessità di interventi chirurgici, dolorosi e invasivi, alle orecchie. Abbandonato legalmente dalla madre, era passato da istituzioni per bambini a ospedali subendo più di venti cambi di residenza in due anni, senza mai avere una balia o un riferimento affettivo.

Lo stato fisico del bambino venne valutato dalla Lefort in linea coi parametri di crescita: a parte un'otite cronica era fisicamente sano; tuttavia era scoordinato e si muoveva con andatura pendolare, era in costante iperagitazione e pronunciava soltanto due parole: *Signora!* e *Il lupo!* Aveva disturbi del sonno e passava da stati di agitazione convulsiva a momenti di depressione e apatia. Entrava in crisi se sentiva altri bambini urlare o piangere; poteva diventare anche aggressivo e di conseguenza era stato isolato durante la notte e i pasti: in quelle occasioni, appunto la Lefort, non si notava alcuna angoscia né emozione. Nelle prime sedute del trattamento erano stati registrati alcuni comportamenti particolari: il bimbo non osava avvicinarsi al biberon del latte o lo faceva a fatica soffiandoci sopra; in un momento di angoscia era corso fino alle scale e aveva pronunciato la parola *mamma* in una tonalità bassissima di fronte al vuoto; una sera aveva tentato di tagliarsi il pene con delle forbici di plastica di fronte agli altri bambini. Nella seconda parte del trattamento, la Lefort si era concentrata sull'analisi di che cosa fosse per lui *Il lupo*. Quando Robert si trovava in uno stato d'angoscia lo gridava in continuazione: aprendo e chiudendo le porte durante le sedute, se qualcosa con cui stava giocando cadeva fuori dal suo contenitore, vedendo la propria immagine riflessa nella finestra, quando svuotava il vasino nel lavandino, quando veniva spogliato, quando rovesciava il latte. A un certo punto Robert aveva iniziato sia a mostrare atteggiamenti aggressivi nei confronti della dottoressa – la forzava a bere acqua sporca o le faceva pipì addosso – sia a cercare il suo conforto. La Lefort scrive

⁸ Lefort R., Lefort R. (1988), *Les structures de la psychose. L'enfant au loup et le président*.

che un giorno Robert l'aveva chiusa nel bagno, era tornato nella stanza delle sedute da solo e aveva iniziato a gemere rannicchiato nel letto vuoto. Quando era rientrata nello studio, Robert per la prima volta aveva allungato le braccia per farsi consolare. Da quel momento si era notato un cambiamento totale nel suo comportamento: Robert non aveva più parlato del lupo. Egli aveva spostato le sue attenzioni di gioco su un secchio legato ad una corda e vi si era identificato al punto da non sopportare che entrambi i lembi fossero legati ai bordi del secchio e da avvertire un dolore quasi fisico se la corda veniva tesa. Il rapporto di Robert con questo gioco era stato all'inizio angosciato e agitato, per poi culminare nella commovente scena del battesimo: «[...] tutto nudo di fronte a me, ha raccolto dell'acqua nelle mani giunte, l'ha portata all'altezza delle sue spalle e l'ha fatta colare lungo tutto il suo corpo. Dopo averlo fatto più volte, mi ha detto dolcemente: Robert, Robert».⁹

La descrizione del caso prosegue con risvolti positivi sui progressi di Robert. Dopo il battesimo con l'acqua e con il latte, egli era sembrato volersi identificare con la Lefort, prendendole l'anello o l'orologio e indossandoli, aveva imparato a fare pipì in piedi e a donare alla dottoressa la sua cacca senza alcun timore. «Il quadro clinico è cambiato, i disordini motori sono scomparsi e così pure il prognatismo. È diventato amichevole con gli altri bambini e spesso protettore dei più piccoli. Si può cominciare a integrarlo in attività di gruppo. Solo il linguaggio resta rudimentale».¹⁰

Un ultimo episodio rilevante riportato nel testo è legato alla gravidanza della Lefort. Alla vista della dottoressa incinta, Robert aveva cominciato a rappresentare desideri di distruzione nei confronti del bambino nella sua pancia. Quando la Lefort era tornata in clinica dopo il parto e Robert l'aveva vista senza pancia si era persuaso che i suoi fantasmi fossero diventati realtà: aveva mantenuto una costante agitazione per settimane, finché un giorno era riuscito a comunicarle di credere che fosse morto il bambino che lei aveva nella pancia e di temere che per questo sarebbe stato punito con la morte. La Lefort aveva quindi deciso di portare la figliolina in seduta e non appena l'aveva mostrata a Robert, lo stato d'agitazione del bambino era di colpo cessato. Nella seduta seguente questa stessa agitazione si era trasformata in un sentimento di normale gelosia.

Infine, per quanto riguarda il continuo gridare *Il lupo!* la Lefort lo interpreta come un'identificazione con la madre divorante: «Nelle favole per bambini si dice sempre che il lupo mangerà. Allo stadio sadico-orale il bambino ha voglia di mangiare sua madre e pensa che sua madre lo mangerà. Sua madre diventa il lupo».¹¹

⁹ Lacan J. (2014), *Gli scritti tecnici di Freud*, pp. 117-118, corsivo nel testo.

¹⁰ *Ivi*, p. 119.

¹¹ *Ivi*, p. 121.

4. Le interpretazioni di Lacan

Anche Lacan interviene riguardo al significato dell'enigmatica esclamazione di Robert e sostiene che il lupo è un simbolo scelto dal bambino per la stessa funzione che svolge sul piano «mitico, folkloristico, religioso, primitivo».¹² Nella parola *lupo*, secondo Lacan, si concentrerebbe la funzione svolta dal linguaggio attraverso il quale il Super-io esprime le identificazioni con le esperienze più primitive del soggetto, con «la faccia feroce, con le figure che possiamo legare ai traumi primari che il bambino ha subito».¹³ Dunque per Lacan il lupo rappresenta il Super-io di Robert identificato con esperienze feroci e primitive non meglio esplicitate. Afferma anche, in parte contraddicendosi, che non è comunque possibile definire il senso e la portata della parola e che il lupo potrebbe significare «qualsiasi cosa in quanto può essere nominata».¹⁴

Lacan asserisce ancora che il problema di Robert riguarda una carenza delle funzioni di sintesi dell'io sul piano dell'immaginario:

Questo caso clinico ci dimostra che dal ritardo di un tale punto della funzione immaginaria risultano delle perturbazioni in certe funzioni apparentemente inferiori rispetto a quello che possiamo chiamare il livello sovrastrutturale.¹⁵

Trascurando la retorica lacaniana che rende opachi alcuni aspetti teorici, si comprende che l'origine del problema, secondo Lacan, è identificabile nella funzione immaginaria.

Lacan accosta i due casi clinici di Dick e di Robert. Commentando il caso di Dick, Lacan dice che l'Io di questo bambino non è formato ed è incapace di contatto:¹⁶ il suo mondo è un mondo in cui tutto è reale e «ugualmente indifferente», un mondo in qualche modo non umano: «Ora, che cosa costituisce un mondo umano se non l'interesse portato agli oggetti in quanto distinti e agli oggetti in quanto equivalenti?»¹⁷

Da dove deriva questa indistinzione, questa indifferenza che tanto aveva colpito anche la Klein? Da una complessità di fattori che riguardano essenzialmente la particolare configurazione dell'Io in rapporto agli oggetti. Lacan precisa che il problema non può consistere unicamente in un'assenza di qualcosa, infatti sottolinea che «nel caso di quel giovane soggetto reale, immaginario e simbolico

¹² *Ivi*, p. 122.

¹³ *Ivi*, p. 123.

¹⁴ *Ivi*, p. 125.

¹⁵ *Ivi*, p. 127.

¹⁶ *Ivi*, p. 83.

¹⁷ *Ivi*, p. 84.

sono percepibili, affiorano». ¹⁸ Il linguaggio, anche se limitato nel suo sviluppo, è presente ed è comunque sufficiente affinché, quando la Klein gli parla, qualcosa succeda nel piccolo paziente; questo dimostra che accede al registro simbolico. Lo stesso può dirsi per l'immaginario, in cui «gli oggetti sono costituiti da giochi di proiezione, introiezione, espulsione e reintroiezione degli oggetti cattivi». ¹⁹ Ma se simbolico e immaginario sono con tutta evidenza presenti, dov'è il problema in Dick?

Ora, il punto è che questo bambino non lancia nessun appello. Il sistema attraverso il quale il soggetto arriva a collocarsi nel linguaggio è interrotto a livello della parola. Non sono la stessa cosa, il linguaggio e la parola - questo bambino è, fino a un certo livello, padrone del linguaggio, ma non parla. È un soggetto che sta lì e che letteralmente non risponde. La parola non gli è arrivata. Il linguaggio non si è unito al suo sistema immaginario, il cui registro è eccessivamente ridotto: valorizzazione dei treni, dei pomelli delle porte, del luogo nero. Le sue facoltà, non di comunicazione ma di espressione, sono limitate a questo. Per lui reale e immaginario si equivalgono. ²⁰

In sostanza, non manca niente ma il bambino non riesce a organizzare i tre registri: «Tutto il problema è [...] quello della giunzione del simbolico e dell'immaginario nella costituzione del reale», ²¹ ovvero nei rapporti che devono instaurarsi tra questi tre aspetti.

Per far comprendere questa affermazione e, al contempo, dar ragione del problema in Dick, Lacan ricorre allo schema ottico del *mazzo di fiori rovesciato*, che esemplifica come debbano organizzarsi i registri del reale, del simbolico e dell'immaginario per far emergere gli oggetti. Riguardo al caso di Dick lo schema aiuta a comprendere come «un soggetto che dispone di tutti gli elementi del linguaggio, e ha la possibilità di fare un certo numero di spostamenti immaginari che gli consentono di strutturare il suo mondo, non sia nel reale». ²²

L'esperimento di ottica, da cui Lacan deriva lo schema, mostra come sia possibile riprodurre una particolare illusione ottica per cui si arriva a percepire un vaso immaginario che contiene un mazzo di fiori reale (o viceversa, a seconda delle formulazioni): grazie all'utilizzo di uno specchio concavo è possibile simulare la presenza di un vaso come se esso fosse realmente al di sotto dei fiori, mentre in realtà è l'immagine riflessa di un vaso nascosto all'osservatore, analogamente per il mazzo di fiori che compare nel vaso. Questo artificio indica per Lacan la commistione di immaginario e reale nella costituzione dei nostri oggetti. Tuttavia

¹⁸ *Ivi*, p. 90.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ivi*, p. 102.

²¹ *Ivi*, p. 90.

²² *Ivi*, p. 106.

l'illusione si verifica solo se l'occhio è situato all'interno di un preciso angolo di riflessione. Nel caso in cui l'occhio non si trovi in questa particolare posizione non può essere percepito questo effetto, e il soggetto vedrà un mazzo di fiori peregrino, attaccato a una scatola e senza il vaso. Quindi questo implicherebbe che non è sufficiente che siano presenti degli elementi dello schema ottico (ovvero dei tre registri di cui parla Lacan), ma che per generare l'immagine del mazzo di fiori il soggetto deve disporsi in un certo modo verso l'insieme delle riflessioni in modo che l'occhio cada in un certo cono visivo. A questo punto Lacan può dire che per Dick il problema nasce unicamente dal fatto che «le cose non sono arrivate in un certo ordine».²³ Ovvero, proseguendo con l'analogia dello schema ottico

La figura nel suo insieme è scombinata. Non c'è modo di dare a quell'insieme il minimo sviluppo [...] l'ego non può essere utilizzato validamente come dispositivo nella strutturazione di quel mondo esterno [...] a causa della cattiva posizione dell'occhio, l'ego puramente e semplicemente non appare. [...] Il vaso non appare e il soggetto resta in una realtà ridotta, con un bagaglio immaginario altrettanto ridotto».²⁴

In breve la ragione per cui Dick non lancia nessun appello è dovuta al fatto che le categorie del reale, dell'immaginario e del simbolico non sono organizzate nell'ego, perché è come se l'occhio, non trovandosi nel cono di riflessione, non potesse riceverle secondo l'ordine richiesto e pertanto non vedesse che il mero dispositivo sperimentale e non l'immagine del vaso di fiori.²⁵

In questa sua esposizione Lacan omette completamente gli aspetti etiologici non interrogandosi minimamente sulle cause che hanno portato a una simile destrutturazione dell'Io, e si limita a un approccio puramente descrittivo all'interno delle sue categorie.

5. Fame da morire

Durante il seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, Franco Baldini ha puntato l'attenzione su un aspetto sorprendente di tutte queste interpretazioni: *nessuno dei tre eminenti psicanalisti assegna alcun ruolo, nello sviluppo delle patologie di questi bambini, al fatto che entrambi abbiano rischiato di morire di fame in precocissima età*. La cosa è molto imbarazzante perché la fame prolungata ha pesanti effetti corporei, fino a provocare danni permanenti agli organi, ed è assai difficile pensare che questo genere di processi non abbiano alcuna ricaduta psichica. Inoltre il fatto che questo stato di privazione prolungata si sia prodotto nella primissima fase dell'esistenza dei bimbi, coinvolge diretta-

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

mente la costituzione delle *pulsioni di autoconservazione*, cioè proprio le pulsioni che in quella fase svolgono un ruolo decisivo nella formazione del soggetto umano. È dunque veramente strano che degli psicanalisti, discepoli di Sigmund Freud, non abbiano speso una sola parola in proposito.

Questo stato di cose tuttavia si spiega facilmente: né per la Klein, né per la Lefort né, *a fortiori*, per Lacan le pulsioni di autoconservazione sono vere pulsioni; esse non svolgono alcun ruolo significativo nella genesi del soggetto. Se per Melanie Klein la «primissima realtà del bambino [...] è totalmente di fantasia»,²⁶ Lacan arriva persino – con somma impudenza – ad attribuire a Freud il contrario di ciò che quest’ultimo sostiene realmente.

Ebbene, si deve dire che sin dalle prime righe Freud pone, e nel modo più formale che, nel *Trieb*, non si tratta assolutamente della pressione di un bisogno quale lo *Hunger*, la fame, o il *Durst*, la sete.²⁷

Infatti, se ci si riporta al corrispondente scritto di Freud si trova esattamente quanto segue:

Ma qual è dunque il rapporto tra “pulsione” e “stimolo”? Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo: nel senso che la pulsione sarebbe uno stimolo della sfera psichica. Tuttavia, qualcosa ci mette subito in guardia dall’equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si comportano in un modo di gran lunga più simile agli stimoli fisiologici. Così, ad esempio, quando una luce intensa colpisce l’occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall’inaridimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica.²⁸

Asserzione chiaramente specificata in nota:

Supponendo, ovviamente, che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete [*Durst*] e della fame [*Hunger*].²⁹

Questa presa di posizione decisamente contraria alla teoria di Freud riposa in definitiva sull’idea che le pulsioni di autoconservazione possiedano, a differenza di quelle sessuali, caratteri analoghi agli istinti. Ve n’è una traccia clamorosa nell’utilizzatissima *Enciclopedia della psicoanalisi* di Laplanche e Pontalis, entrambi allievi di Lacan, poi distaccatisi da lui ma evidentemente non a sufficienza: «il fun-

²⁶ Klein M. (1978), p. 251.

²⁷ Lacan J. (2003), *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, p. 160.

²⁸ Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, p. 14.

²⁹ *Ibid.*, l’aggiunta dei termini in tedesco è mia.

zionamento delle prime [le pulsioni di autoconservazione] è completamente pre-determinato dal loro apparato somatico e il loro oggetto è fissato fin dall'inizio». ³⁰

È qui il caso di sottolineare con forza che per Freud le pulsioni di autoconservazione sono pulsioni esattamente come le altre e il loro oggetto è tutt'altro che «fissato fin dall'inizio»: esso in origine manca e dev'esser loro arrecato dall'adulto nel contesto di quelle che Freud chiama *azioni specifiche*.

L'organismo umano è, dapprima, incapace di produrre tale azione specifica. Essa viene attuata mediante un *aiuto esterno*, quando un individuo maturo viene indotto a fare attenzione alle condizioni del bambino mediante una scarica lungo la via della modificazione interna. ³¹ Tale via di scarica acquista pertanto la funzione secondaria estremamente importante dell'*intendersi*, e l'impotenza iniziale degli esseri umani è la *fonte originaria* di tutte le *motivazioni morali*. ³²

Anche l'oggetto delle pulsioni di autoconservazione dev'esser dunque trovato, e in un contesto in sé drammatico perché in esso l'infante e l'adulto potrebbero benissimo *non intendersi*, come è esattamente il caso di Dick e Robert. Per Freud un'azione è *specifica* in quanto dà luogo a un'*esperienza di soddisfacimento*; perché ciò accada essa deve arrecare il giusto oggetto e deve farlo al momento buono e con regolarità: come stupirsi se Dick non mostrava alcun desiderio di farsi capire e Robert nutriva addirittura un'avversione profonda per il suo prossimo? L'esperienza di soddisfacimento o non avveniva o avveniva sporadicamente e in modo insufficiente, dunque nessun *intendersi* perché non c'era quasi mai qualcuno ad accogliere il loro appello. Va da sé che il rapporto dei bambini con l'oggetto orale non poteva non rimanere quanto mai vacillante e problematico. Ora, poiché le pulsioni sessuali rinvergono i loro primi oggetti appoggiandosi alle pulsioni di autoconservazione, questa vacillazione non potrà non ripercuotersi, il che tuttavia non significa affatto – ecco la trappola in cui sono caduti i nostri tre eroi – che la causa dei problemi dei bambini si trovi a quel livello. Lo ripeto: che Robert, per esempio, tenti di tagliarsi via il pene con un paio di forbici di plastica non significa che il suo problema si origini a livello sessuale.

Ma in questo strutturarsi delle pulsioni di autoconservazione vi è da cogliere qualcosa di ancor più importante, qualcosa che soltanto Freud finora ha saputo precisare.

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente provveduto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa.

³⁰ Laplanche J., Pontalis J. B. (2010), *Enciclopedia della psicoanalisi*, s.v. *Appoggio*.

³¹ Per esempio dalle grida del bambino.

³² Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, pp. 222-223.

Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'esser vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro".³³

Si tratta qui esattamente del sorgere di quel *Real-Ich* «primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo»,³⁴ dunque della radice dell'identità. Questa identità – ci dice Freud – è pulsionale e assicurata in origine, prima ancora che le pulsioni sessuali si sveglino dal loro sonno narcisistico, dalle pulsioni di autoconservazione. Innanzitutto, Io sono la spinta pulsionale, *Drang*, dunque dispiacere. Io sono – per tornare a Dick e Robert – la mia fame, cosa tutt'altro che piacevole.

Ed è proprio il pregiudizio verso le pulsioni di autoconservazione a far mancare – incredibilmente – a Lacan il significato del grido *Il lupo!* continuamente ripetuto da Robert. È davvero patetico vederlo smarrito tra un riferimento generico al mito, al folklore, alla religione, a «qualsiasi cosa in quanto può essere nominata» o alla funzione radicale del Super-io, insomma in definitiva a tutto e niente, lui che per un'intera vita ci ha martellati con i suoi richiami alle virtù del significante, evidentemente per meglio misconoscerlo. Ebbene, *avere una fame da lupo, avoir une faim de loup*, si dice anche in francese. Il lupo non ha nulla di illimitato, è tutt'altro che qualsiasi cosa, perché rappresenta invece qualcosa di affatto preciso, ossia Robert, in quanto identificato non dirò *alla*, ma *dalla* sua fame. Lacan fa tutto questo giro per il mito e il folklore, ma perché invece non ricorda molto semplicemente che si tratta di un bambino, e i bambini conoscono bene il lupo delle favole. Il lupo nelle favole ti mangia, ha sempre fame, è l'incarnazione stessa della fame. E questo bambino ha rischiato di morire di fame e tutte le volte che sente fame ha paura di essere divorato dalla sua fame. Ha paura che la sua fame se lo mangi. Ancora, *sono divorato dalla fame, je suis dévoré par la faim*, si dice anche in francese. Ma anche rimanendo a livello del mito, perché non evocare Erisitone che, per aver abbattuto un bosco sacro a Demetra, fu condannato a una fame perenne sicché, dopo aver dilapidato tutte le sue ricchezze per nutrirsi, finì per divorare materialmente se stesso? *Il lupo!* è il *Real-Ich*, è Robert che non riesce a sfuggire a se stesso come fame, che non riesce a passare nella pace sognante del *Lust-Ich*, perché non ha alcuna certezza dell'oggetto.³⁵

³³ Freud S. (1915), p. 15.

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ Baldini F. (2019).

Come nota Silvana Dalto,³⁶ il soggetto, nella sua fase di *Real-Ich*, è mera capacità di sentirsi: privo di immagine, egli non sa che cosa è ma soltanto che è; privo inoltre di continuità nel tempo compare e scompare secondo i ritmi di presentazione delle spinte pulsionali. A questo si può aggiungere che è anche privo di relazioni strutturate con il mondo. Passando a *Lust-Ich* si costruisce un'immagine, diviene dunque capace di pensarsi e, mediante ciò, acquisisce continuità temporale, si muta in qualcosa che può sopravvivere anche aldilà del soddisfacimento dei bisogni pulsionali.

Sarebbe tuttavia un errore credere che il *Lust-Ich* rimpiazzì il *Real-Ich*, il quale ne sarebbe quindi obliterato come qualcosa di arcaico e superato: al contrario, l'Io-reale permane nell'Io-piacere che ne costituisce semplicemente un'estensione. Se l'Io-reale s'identifica fundamentalmente con la spinta pulsionale (*Drang*), l'Io-piacere si identificherà allora con questa stessa *più* l'oggetto (*Objekt*). Così come nel quadro di Arcimboldo appena citato [*Ritratto di Rodolfo II in veste di Vertumno*] l'insieme degli ortaggi assurge al rango di ritratto solo grazie alla sua particolare composizione formale, allo stesso modo gli oggetti diventano «Io» grazie alla spinta pulsionale che ne costituisce l'unità, che cioè li collega tra loro in modo tale da renderli idonei a consentirle di raggiungere la meta (*Ziel*). In quest'opera di soggettivazione degli oggetti non c'è nulla di aleatorio o fuorviante: essi sono soggettivati perché *realmente* idonei al soddisfacimento.³⁷

Ora, finché la loro relazione con l'oggetto orale non si stabilizzerà, Dick e Robert sono intrappolati nel primo di questo due stadi.

In Robert lo si vede nel timore di avvicinarsi al biberon del latte: nella misura in cui l'atto di nutrizione implica la distruzione dell'oggetto sorge il timore che esso possa non ripresentarsi; o in quel *mamma* esalato in un soffio di fronte al vuoto: appello estenuato a qualcuno che è irrimediabilmente abdicatario rispetto alle sue funzioni; oppure ancora nel tentativo di tagliarsi il pene: estremo sforzo per separarsi dalla fonte dell'eccitazione pulsionale. L'oggetto per Robert è qualcosa di erratico e occasionale: quando la sua relazione con esso finalmente si stabilizza, egli si realizza come *Lust-Ich* e *Il lupo!* scompare. Ora domandiamoci: che cosa ha causato questo passaggio? Che cosa potrebbe mai consentire la stabilizzazione della relazione tra una pulsione di autoconservazione e il suo oggetto se non la ripetizione regolare e frequente dell'esperienza di soddisfacimento?

Ma – lo si sappia bene – per quanto la Lefort possa essersi illusa di aver provocato la transizione con il suo sforzo ermeneutico, non è affatto mediante questo che l'ha ottenuta: l'inserimento stabile dell'oggetto nel circuito della pulsione di autoconservazione è stato dovuto esclusivamente al lavoro di accudimento, di

³⁶ Dalto S. (2019), “Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana”.

³⁷ *Ivi*, p. 41.

maternage svolto in modo egregio non solo da lei ma da tutto il personale che nell'istituzione si occupava del bambino. Si tratta di uno di quei casi in cui si fa esattamente ciò che occorre senza tuttavia capirci niente.³⁸

In effetti, non si può dar torto a Baldini perché è proprio la Lefort a sottolinearci che Robert si faceva consolare dalla sorvegliante e si addormentava tra le sue braccia.³⁹

Per venire poi a Dick, e alla luce di quanto precede, anche il lavoro interpretativo della Klein appare alla fine miseramente inutile perché fuori bersaglio. Invece di quel martello di «papà», «Dick» e di «entrate ed uscite dalla mamma», perché non ricordarsi per esempio del gioco che tutti gli adulti fanno quando imboccano i neonati, per cui la cucchiata di cibo diventa un aeroplanino o – perché no? – un trenino in corsa verso la stazione della bocca? Ne avrebbe tratto, Klein, lo spunto per leggere diversamente il gesto tramite cui Dick porta il trenino sotto la finestra e dice *stazione*: la finestra, come una bocca, si apre e si chiude. Non offre, questo, l'immagine plastica dell'oggetto stabilmente connesso con la zona erogena, quasi fosse una sorta di prototipo reale del fantasma? Il che avrebbe potuto portarla a comprendere l'intercapedine tra le due porte come la pancia in cui il soggetto-fame va a risiedere, oppure a collegare l'incapacità di maneggiare forbici e coltelli – arnesi da taglio – con il rifiuto di masticare, di spezzettare gli alimenti, intuendo la paura del bimbo di distruggere l'oggetto da lui finalmente ottenuto.

Non proseguirò oltre se non per notare come anche in questo caso le vere, umili motrici del miglioramento di Dick furono assai probabilmente le cure della nonna e della nuova bambinaia,⁴⁰ non il pettoruto trapestio ermeneutico della Klein.

6. Conclusioni

Ho dunque mostrato come due famosi casi di patologie infantili possano essere completamente reinterpretati alla luce delle teorie freudiane dell'autoconservazione, dell'*Anlehnung* e della costituzione per fasi del soggetto. Ciò assegna finalmente allo stato di inedia in cui entrambi i bambini erano stati mantenuti nella prima fase della loro vita il posto che gli spetta nell'etiologia, cosa impossibile da realizzare all'interno delle concezioni teoriche della Klein o di Lacan. Il che viene ad evidenziare un serio problema epistemico: a causa del fatto che le pulsioni sessuali reperiscono i loro primi oggetti appoggiandosi alle pulsioni di autoconservazione, esse rifletteranno necessariamente le medesime disfunzioni insite in queste ultime. Tuttavia ciò non significa affatto che le cause di dette disfunzioni

³⁸ Baldini F. (2019).

³⁹ Lacan J. (2014), p. 116.

⁴⁰ «A due anni ebbe però una nuova bambinaia, abile e affettuosa, e poco dopo visse parecchio tempo con la nonna, che nei suoi riguardi era molto amorevole», in Klein M. (1978), p. 253.

si trovino nelle pulsioni sessuali: sta qui appunto la possibilità dell'errore in cui sono caduti sia Klein che Lefort che Lacan.

Si giunge infine a scorgere il contorno di una nuova classe di patologie infantili che presenta caratteristiche analoghe a quella delle nevrosi traumatiche e potrebbe gettar luce sulle relazioni di quest'ultima con la condizione infantile, relazioni che «si sono finora sottratte alla ricerca».⁴¹ Va qui chiarito che questa ipotesi è ben lungi dal contraddire la teoria freudiana delle nevrosi.

Così hanno fatto quasi tutti coloro che hanno studiato le nevrosi traumatiche dell'ultima guerra, e qualcuno ha trionfalmente annunciato che si era infine portata la prova che una messa in pericolo della pulsione di autoconservazione può produrre una nevrosi senza partecipazione alcuna della sessualità e senza riguardo per le complicate ipotesi della psicanalisi. Di fatto è un gran peccato che non ci si possa valere neppure di una singola analisi di nevrosi traumatica. E non già perché una tale analisi contraddirebbe l'importanza etologica della sessualità; tale contraddizione è stata infatti da lungo tempo abolita mediante l'introduzione del concetto di narcisismo, che porta l'investimento libidico dell'Io sullo stesso piano degli investimenti oggettuali, sottolineando la natura libidica delle pulsioni di autoconservazione; [...]⁴²

Questa serie di riflessioni ci conduce direttamente a certe conclusioni relative alla modalità di intervento in questo genere di affezioni. Bisogna qui rendersi conto che la relazione tra le pulsioni di autoconservazione e i loro oggetti riguarda particolarmente la funzione del giudizio di esistenza.

La seconda decisione della funzione del giudizio, quella che concerne l'esistenza reale di una cosa rappresentata, interessa l'Io-reale definitivo, sviluppatosi dall'iniziale Io-piacere. (Esame di realtà.)

Ora non si tratta più di stabilire se qualcosa che è stato percepito (una cosa) debba essere accolto nell'Io oppure no, ma invece se una certa cosa, presente nell'Io come rappresentazione, possa essere ritrovata anche nella percezione (realtà). È di nuovo, come si vede, una questione attinente al *fuori* e al *dentro*. Il non-reale, il puramente rappresentato, il soggettivo, è soltanto dentro; l'altro, il reale, è presente anche *fuori*. In questo stadio dello sviluppo il riguardo per il principio di piacere è stato messo da parte. L'esperienza ha insegnato che non è importante solo il fatto che una cosa (oggetto di soddisfacimento) possieda la qualità "buona", vale a dire meriti d'essere accolta nell'Io, ma anche il fatto che essa esista nel mondo esterno, di modo che ci si possa impadronire di essa secondo il proprio bisogno.⁴³

⁴¹ Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, p. 611.

⁴² Freud S. (1925b), *Inibizione, sintomo e angoscia*, p. 278.

⁴³ Freud S. (1925a), *La negazione*, p. 199.

La pulsione di autoconservazione richiede imperativamente la presenza materiale dell'oggetto. Ora, non è possibile supplire simbolicamente a un oggetto reale, non più di quanto si possa saziare la fame con delle parole. È questa la ragione per cui si può tranquillamente affermare che gli interventi *analitici*⁴⁴ di Klein e Lefort non possono aver avuto efficacia alcuna, ma hanno soltanto usurpato quella derivante invece dai buoni uffici di chi nello stesso tempo si occupava delle necessità fisiche dei bimbi: nonne, tate, inservienti e quant'altro. Infatti, quanto era necessario a Dick e Robert era né più né meno che quel che era loro mancato: il ripresentarsi regolare dell'oggetto orale in concomitanza con l'insorgere della spinta pulsionale.

Sintesi

Le pulsioni di autoconservazione per la Klein, per la Lefort e per Lacan non sono vere pulsioni e non svolgono nessun ruolo significativo nella genesi psichica del soggetto; tuttavia, poiché è innegabile che la fame prolungata abbia pesanti effetti corporei, fino a provocare danni permanenti agli organi, è difficile pensare che questo genere di processi non abbia una ricaduta psichica, soprattutto se lo stato di privazione prolungata si produce nella primissima fase di esistenza dei bambini. Alla luce delle teorie freudiane dell'autoconservazione, dell'appoggio (*Anlehnung*) e della costituzione per fasi del soggetto, si rende necessario reinterpretare due famosi casi di patologie infantili.

Parole chiave: *pulsioni di autoconservazione/pulsioni sessuali, appoggio, teoria freudiana dell'Io.*

Bibliografia

- Baldini F. (2019), trascrizione della lezione del 4 maggio 2019 del Seminario di formazione della Scuola di Psicanalisi Freudiana, inedito.
- Dalto S. (2019), "Precisazioni sul processo di costituzione dell'Io nella metapsicologia freudiana", in *Metapsychologica*, 2019/1, pp. 35-50.
- Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in OSF vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1915), *Pulsioni e loro destini*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925a), *La negazione*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1925b), *Inibizione, sintomo e angoscia*, in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1938), *Compendio di psicoanalisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁴ Metto qui il termine in corsivo perché in realtà tali interventi di analitico non hanno proprio nulla.

- Klein M. (1978), “L’importanza della formazione dei simboli nello sviluppo dell’Io” (1930), in *Scritti (1921-1958)*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 249-264.
- Lacan J. (1991), *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino.
- Lacan J. (2014), *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Einaudi, Torino.
- Laplanche J., Pontalis J. B. (2010), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari.
- Lefort R., Lefort R. (1988), *Les structures de la psychose. L’enfant au loup et le président*, Éditions du Seuil, Paris.